

# I MORRA DAL PERIODO NORMANNO - SVEVO ALLA CONGIURA DI CAPACCIO

La congiura di Capaccio è datata 1246: essa maturò nel contesto delle lotte tra papa Innocenzo IV e Federico II e si proponeva l'assassinio di quest'ultimo e di suo figlio Enzo. Fu organizzata da alti feudatari imperiali che avevano deciso di aderire alla fazione guelfa e tra questi i Morra svolsero un ruolo di primissimo piano. La vicenda si sviluppò nel XIII secolo ma, nel tentativo di meglio comprendere motivazioni e stati d'animo dei protagonisti, è opportuno ricollegarsi al secolo precedente, quando cioè la famiglia Morra, che già si era distinta nella nobiltà normanna, cominciò ad acquisire in rapida progressione posizioni di sempre maggior prestigio sia presso la corte pontificia sia presso quella sveva.

Il primo episodio che va ricordato è del 1137.

In quell'anno l'imperatore Lotario II era sceso in Italia per difendere il legittimo papa Innocenzo II dall'antipapa Anacleto, che era invece sostenuto dal re Ruggiero II. Lotario in quella estate si recò da Melfi nella vicina Lagopesole, dove si trattenne quasi un mese con Innocenzo II. Durante questo soggiorno erano sorti contrasti circa la definizione dei rispettivi diritti su Montecassino e l'imperatore ritenne opportuno convocare l'abate Rainaldo. Questi, per raggiungere Lotario II, dové attraversare le terre controllate da Ruggiero II e poco mancò che cascasse con l'intero seguito nelle mani di Roberto di Morra che, unitamente a Gilberto di Balvano, comandava l'esercito normanno. L'avventuroso viaggio è raccontato con sentimento e vivacità da Pietro Diacono: e non poteva essere altrimenti visto che lo scrittore, allora bibliotecario in Montecassino, era uno dei viaggiatori. La delegazione era partita il 24 giugno e comprendeva l'abate Rainaldo, Pietro Diacono, Pandolfo vescovo di Teano, Amfredo tesoriere (vestarius), Mauro Curopolato già addetto alla corte di Costantinopoli, Pietro Maccabeo e certi Pietro ed Ettore. A questi otto, tutti dell'ordine cassinese, oltre ad alcuni nobili laici ed ai servi va aggiunto l'arciprete di San Germano <sup>1</sup>. Il gruppo fece sosta a Teano donde ripartì il 28 giugno e, via Benevento - Frigento - Gesualdo, arrivò al castello di Guardia dei Lombardi. Qui giunti, Pietro Diacono, quasi con una punta di preoccupata superstizione, ricorda che nello stesso castello ebbe luogo nel giugno 1053 un avvenimento poco simpatico: papa Leone IX dopo la sconfitta di Civitate sul Fortore, distrutto nel fisico e nel morale, vi si era fermato e vi un salasso di sangue. Mentre Pietro era preso da questi foschi presentimenti bisognava intanto decidere sul pernottamento e la comitiva, ritenendo angusto e scomodo il maniero, preferì l'ospitalità del vicino monastero di S. Leone <sup>2</sup>. Qui una monaca rimasta salmeggiare (notare che appena due anni dopo proprio Innocenzo II avrebbe vietato i monasteri misti) avvertì Pietro Diacono che l'esercito di re Ruggiero, guidato da Roberto Morra e Gilberto di Balvano, era vicino e che gli abitanti del luogo avevano congiurato di consegnarli nelle loro

---

<sup>1</sup> San Germano era l'antico nome di Cassino: oggi ne è il santo patrono.

<sup>2</sup> Nel XII secolo nelle campagne di Guardia dei Lombardi esisteva un Casale di Leo (Gerardo de Paola, *Vallata*, Materdomini 1982). Nella tradizione popolare locale la contrada Papaloia deriverebbe il nome da «Papa Leo».

mani: suggeriva perciò di passare la notte nella rocca in cima al paese, più scomoda ma certamente più sicura. Il consiglio fu subito accolto da Pietro e da Amfredo: gli altri, dopo averli derisi, pensarono bene di seguire l'esempio. È probabile che i due comandanti fossero proprio nel castello di Morra: è invece certo che i villici avevano effettivamente inviato qualcuno ad avvertirli. Infatti, pur ripartendo prudentemente all'alba, il gruppo si accorse ben presto di essere stato individuato dai soldati normanni; Pietro racconta che riuscirono a salvarsi solo grazie alla velocità dei cavalli. Passarono l'Ofanto all'altezza di Cisterna e Monteverde; giunsero a Melfi e di là, sotto il sole del primo luglio arrivarono, ancora terrorizzati ma ormai in salvo, a Lagopesole; dove li lasciamo sommersi dalle diatribe tra papa ed imperatore.

Del gustoso episodio a noi importa sottolineare il ruolo del barone di Morra che era già in quegli anni uno dei più prestigiosi condottieri del regno. Va intanto chiarito che i Morra, pur avendo il feudo con relativo castello nella terra omonima, da cui avevano tratto il nome e ne traevano le rendite, trascorrevano gran parte del loro tempo in Benevento, dove disponevano di diverse proprietà. Ciò confermerebbe l'origine gotica dei Morra ed il loro successivo vassallaggio ai nuovi signori longobardi: in effetti l'alta valle dell'Ofanto aveva avuto per secoli in Benevento un punto di riferimento preciso, anche dopo la nascita del principato di Salerno ed il confluire del gastaldato di Conza (comprendente Morra). Se la famiglia Morra fosse stata d'origine normanna, non avrebbe avuto motivo di tener corte in Benevento, dato che questa città aveva visto snaturare il suo antico ruolo di capitale del Sannio da cui, col divenire pontificia, era stata come enucleata. In altre parole con l'affermarsi della dinastia normanna Benevento era stata ulteriormente ridimensionata nella sua funzione guida verso l'alta valle dell'Ofanto a tutto vantaggio di altre città, ad esempio Melfi. Appare quindi probabile che un feudatario normanno appena insediato, e quindi non condizionato da precedenti legami, potesse decidere di costruirsi un palazzo in Benevento, città che andava allontanandosi sempre di più dagli interessi del proprio sovrano.

Ma, accantonando il problema delle origini della famiglia Morra, ritorniamo al 1138: sul finire dell'anno, morti quasi contemporaneamente Anacleto e Lotario II, Ruggiero II venne dalla Sicilia nel mezzogiorno con l'intenzione di riordinare lo Stato. Nel 1140 convocò i suoi baroni a parlamento in Ariano e, tra i molti importanti provvedimenti che si riferivano all'amministrazione del Regno, decise anche di sottoporre a revisione generale i titoli di concessioni di feudi, confermandoli e revocandoli a secondo dei meriti e delle circostanze. È probabilmente da questa Assise di Ariano e dalla necessità di mobilitare prontamente l'esercito che ebbe poi origine la compilazione del famoso Catalogo dei baroni di Ruggiero II. Questo consiste in una dettagliata e precisa enumerazione dei feudatari e delle terre loro concesse e consente interessanti raffronti tra l'importanza in quell'epoca dei vari feudi, dato che per ciascuno di essi viene specificato il numero dei militi<sup>3</sup> che il feudatario doveva al sovrano. Nella mobilitazione ordinata da Ruggiero II intorno al 1150<sup>4</sup> troviamo l'elenco completo dei feudatari all'alta Irpinia. Più precisamente nel gruppo dei feudi di Gionata di Balvano, conte di Conza, vengono elencati prima i suoi feudi diretti, poi quelli dei suoi baroni. Tra questi troviamo Roberto di Morra che per il feudo di Castiglione deve due militi, portati nell'occasione a quattro perché il re Ruggiero II aveva applicato l'«augmentum», provvedimento che equivaleva al raddoppio del servizio dovuto. L'episodio consente di sottolineare l'importanza della contea di Conza che, pur

---

<sup>3</sup> I feudi erano concessi dal re a titolo di vassallaggio, dietro giuramento di fedeltà ed a prezzo del servizio militare al quale erano obbligati tutti i feudatari, anche se ecclesiastici. Il servizio di un milite comportava la prestazione di un cavaliere (miles) che doveva portare con se un compagno; entrambi erano seguiti da due scudieri ciascuno (servientes).

<sup>4</sup> Gli autori non concordano sulla data che oscilla dalla primavera del 1140, come propone V. Acocella, al 1156, come propone F. Scandone; la E. Jameson più prudentemente colloca la stesura tra 1150 e 1168.

avviata a lenta decadenza, veniva tassata in quegli anni a ben 52 militi (104 con l'augmentum); se si tiene conto anche dei suffeudi baronali, tra i quali Morra, che dovevano fornire altri 36 militi per quella mobilitazione) si deduce che Gionata di Balvano partì per la guerra con 14 baroni, tra i quali Roberto di Morra, e più di mille soldati. Non era infatti ancora diffusa l'abitudine di evitare il servizio militare pagando l'«adoha», tassa prevista nel diritto normanno e corrispondente a venti onces d'oro per ogni milite.

La stima che Roberto Morra seppe conquistarsi come guerriero costituì la base su cui venne poi costruita la successiva fortuna della famiglia. Seguendo i costumi dei tempi ebbe cura di mostrarsi pio: nel 1146 donò alcuni beni al monastero di San Salvatore al Goletto<sup>5</sup>, che S. Guglielmo aveva fondato non lontano da S. Angelo dei Lombardi poco dopo il 1130. Non è noto l'anno della sua morte ma sappiamo che gli successe come feudatario un Ruggiero Morra, figlio di un Goffredo e quasi certamente nipote di Roberto<sup>6</sup>; di questo Ruggiero abbiamo due riferimenti precisi.

Il primo è del 1160 e parla di Ruggiero Morra che, nella sua veste di Signore di Armaterio<sup>7</sup>, dona delle terre alla chiesa della vicina S. Maria di Perno.

Il secondo documento è tratto dall'archivio Cavense ed è datato 1174: si riferisce alla donazione di terre e boschi posti in Rocchetta di Puglia fatta da Riccardo di Balvano e da suo figlio Gilberto al monastero di Santo Stefano di Giuncarica e porta la firma, tra i testimoni, di Ruggiero Morra. Questi nel 1187 deve essere già morto visto che è barone di Morra un Roberto che offre soldati per la crociata in Terrasanta<sup>8</sup> invocata proprio da un papa Morra.

Qui bisogna ricollegarsi ad un fratello del vecchio Roberto e cioè Sertorio, del quale conosciamo il soprannome, Spinaccio<sup>9</sup>: il suo merito principale consiste nell'aver generato quell'Alberto che nel 1187 sarebbe poi divenuto papa Gregorio VIII.

Nelle cronache questo pontefice viene sempre citato come nobile beneventano, segno evidente che già da anni la famiglia Morra viveva in tale città: né questo contrasta con le frequenti presenze in paese del barone di turno. Le casate dell'epoca tendevano ad essere numerose visto che il potere dei feudatari si basava anche sul parentado e che gli impegni in guerra ed a corte suggerivano comunque la disponibilità di più figli maschi nella gestione degli affari di famiglia. Già nel novembre 1162 esiste un documento<sup>10</sup> attestante una consolidata presenza dei Morra in Benevento: si tratta di un atto di donazione riguardante il monastero beneventano di Santa Sofia «regnante Guglielmo Rege Siciliae Calabrie Ducatus et Apuliae» e che porta le firme di quattro testimoni, ricercati tra i più autorevoli cittadini, tra cui un Morra ed un Epifanio.

Alberto Morra, figlio di Sertorio, nacque dunque in Benevento intorno al 1120. Studiò in Francia a Laon, dove conobbe<sup>11</sup> il futuro Adriano IV di cui guadagnò la stima e godé la protezione quando il pontefice lo chiamò a Roma per avviarlo ad una brillante carriera ecclesiastica. Fu probabilmente maestro di decreti presso l'Università di Bologna prima di

---

<sup>5</sup> Il documento è riportato integralmente nel libro di Marco Antonio Morra *Storia della nobilissima famiglia Morra*, edito in Napoli nel 1629.

<sup>6</sup> Da notare i nomi di battesimo ispirati ai primi re normanni.

<sup>7</sup> Armaterio (o Hermiterio) sorgeva presso Atella, a est di Morra lungo l'Ofanto. Anche questi documenti sono tratti dall'opera citata sopra di M. A. Morra. La famiglia, oltre alla baronia di Morra, controllava diverse altre terre.

<sup>8</sup> Giovan Vincenzo Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, pagine 318-320.

<sup>9</sup> La notizia è confermata anche dal Moroni nel suo *Dizionario di erudizione ecclesiastica*. Sertorio era certamente parente di Roberto ma non si conoscono documenti attendibili sul grado di parentela per cui le ipotesi dei diversi autori sono spesso discordi. Considerato che per entrambi la data di nascita va collocata sul finire dell'XI secolo, ritengo che l'ipotesi più ragionevole sia quella che fossero fratelli o cugini.

<sup>10</sup> Francesco Passaro, *Storia della famiglia Mascambruno*, Napoli 1863; ripreso in SAMNIUM luglio/settembre 1933, pag. 137.

<sup>11</sup> Carlo Falconi, *Storia dei Papi*, pag. 205.

esser nominato da Adriano IV nel 1155 cardinale diacono col titolo di S. Adriano: fu poi cardinal prete col titolo di S. Lorenzo in Lucina nel 1158.

Di lui ritroviamo notizia nel 1166 quando accompagnò a Benevento Alessandro III che, in lotta con il Barbarossa e volgendo le cose al peggio, aveva chiesto aiuto al re di Sicilia, Guglielmo II il Buono (1154-1189), e ne aveva chiesto la protezione restando nella città sannita fino al 1170. Nel 1167, mentre la Curia papale era in quella città, Alberto Morra portò a termine importanti missioni in Dalmazia ed Ungheria. Nel 1168 procurò alla badessa Fusca ed alle monache del monastero benedettino di S. Vittorino di Benevento un importante privilegio col quale il suddetto cenobio veniva dichiarato direttamente soggetto alla Sede Apostolica con riserva inoltre per le sue badesse di una specifica benedizione papale al momento dell'elezione.

Nel 1172, in seguito all'assassinio nella cattedrale di Canterbury del già cancelliere del regno e poi arcivescovo primate Tommaso Becket, difensore dei diritti della Chiesa contro il sovrano, fu legato pontificio, unitamente a Teodino, cardinale prete col titolo di S. Vitale, presso Enrico II d'Inghilterra e recepì la formale sottomissione del re, che per penitenza accettò la pubblica fustigazione.

Autorevole consigliere del papa in quegli anni difficili, ottenne da lui nel 1174 di poter edificare in Benevento a proprie spese una chiesa in onore di S. Andrea, primo nucleo dell'ordine dei canonici regolari che vi istituì successivamente nel 1186. Per i canonici di S. Andrea compilò gli statuti nei quali i contemporanei riconobbero „il fine conoscitore degli uomini e la la profonda serietà dei costumi“. Dalla benevolenza di Guglielmo II ottenne a favore della nuova istituzione il castello di Camara con relative pertinenze, fra cui la „starza“ di Torre Palazzo o Palazzuolo: Il diploma, steso in Palermo, è datato novembre 1182.

Nominato Cancelliere di S. Romana Chiesa nel 1178, da questa carica prese nome un suo feudo poi divenuto rustico, in territorio di Benevento detto "La cancelleria" <sup>12</sup>. In questa nuova veste scrisse un trattato, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, sulla „Forma distandi“, in cui esponeva la teoria del „cursus“ in uso nella Cancelleria Pontificia: fissò le regole per situare il periodo, il cosiddetto Stile della Curia romana. Si noti al riguardo che il suo „cursus“ venne sistematicamente applicato in documenti della Chiesa fino al pontificato di Niccolò IV (1288-1292) per poi sparire progressivamente nelle bolle del IV secolo<sup>13</sup>

Nel 1182 fu tra i principali artefici dell'assoluzione papale per lo scomunicato Guglielmo, re di Scozia; il documento fu vergato in Velletri, dove in quel momento Lucio III (1181-1185) dimorava con il suo seguito. Il 21 ottobre 1187, ovvero il giorno della morte di Urbano III in Ferrara, che la cronaca attribuì al dolore per le vittorie del Saladino e per la situazione critica di Gerusalemme, Alberto Morra venne eletto papa ed incoronato di lì a quattro giorni.

Federico I accolse con soddisfazione la notizia, avendone apprezzata l'integrità, la cultura e l'abilità in occasione della mediazione che Alberto Morra aveva svolto negli scontri tra l'imperatore ed Alessandro III. Il pontificato di Gregorio VIII si presentava con un programma ricco di promesse: pacificazione con l'Impero, riforma e rinnovamento moralizzatore della Chiesa, indizione di un Concilio, promozione di una crociata in aiuto di Gerusalemme. Fu proprio nel sostenere quest'ultima iniziativa che in dicembre si recò a Pisa per riappacificare Pisani e Geno in funzione antiaraba. Passando per Lucca ordinò

---

<sup>12</sup> Sulla vita di Alberto Morra e del cardinale Pietro Morra hanno scritto diversi autori; basti ricordare tra gli antichi Stefano Borgia, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento*, Roma 1764, e Lorenzo Giustiniani, *Scrittori legali del Regno di Napoli*; tra i contemporanei Alfredo Zazo, *Dizionario bio bibliografico del Sannio*, Napoli 1973, Roma 1959.

<sup>13</sup> Alfredo Schiaffoni, „Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale e G. Boccaccio“, Roma, 1943, pag. 28.

l'apertura della tomba dell'antipapa Vittore IV e ne fece disperdere i resti. Giunto a Pisa ed ammalatosi probabilmente per le traversie del viaggio vi morì il 17 dicembre, dopo solo 57 giorni di pontificato e: senza aver avuto letteralmente il tempo di nominare nuovi cardinali.

Fu sepolto nella stessa cattedrale di Pisa dove nel 1595 un incendio, ne distrusse il sepolcro.

Nel frattempo avevamo appena avuto modo di accennare che nelle nostre zone si era insediata per merito di S. Guglielmo da Vercelli una nuova importante realtà: intorno al 1132 era iniziata la costruzione del monastero del Goletto. Il nome sembra derivare dal dialetto «goglitto» con cui si indicava un luogo palustre lungo l'Ofanto dove cresceva la pianta «goglia» (latino «ulva»), L'edificio, terminato solo nel 1138 era un tipico esempio di monastero doppio, dove le due famiglie monastiche vivevano accanto sotto il primato della badessa. La posizione prescelta era particolarmente felice. Se oggi infatti la zona può sembrare isolata, nell'antichità e nel medioevo essa era al contrario al centro dei traffici che, attraverso la Sella di Conza, da Salerno e da Amalfi raggiungevano il Vulture, che nei secoli XI e XII fu il cuore del dominio continentale normanno. La valle dell'Ofanto era allora coperta da foltissimi boschi e popolata da mandrie ed armenti: si presentava quindi in maniera molto diversa dalla «immensa palude stigia sacra alla malaria», cara ai ricordi di Giustino Fortunato. Sul posto c'era ricchezza di materia prima: non solo legna dei boschi, acque abbondanti, ma anche pregiati laterizi visto che il monastero nasceva sulle rovine di un imponente mausoleo funerario di epoca romana. Notevole favore riscosse subito l'abbazia di S. Salvatore al Goletto presso la dinastia e la nobiltà normanna. Nell'ingenua ma comprensibile speranza di assicurarsi titoli per l'aldilà ci fu tutta una gara di donazioni da parte dei signori locali: per non parlare delle vocazioni, vere o presunte, che assicurarono al monastero la presenza delle famiglie più in vista del tempo. È probabilmente in questo periodo (fine XII secolo) che una Morra divenne badessa del Goletto. Supporterebbero questa ipotesi sia la collocazione dello stemma dei Morra nella volta della cappella superiore dell'abbazia<sup>14</sup>, sia il prestigio che Roberto ed Alberto Morra avevano nel frattempo conferito alla famiglia. Esiste poi una conferma diretta dei legami tra il Goletto e Morra ed è costituita da una donazione che Goffredo de Morra, figlio del defunto Ruggero, suggella nell'agosto del 1200 e da un atto di vendita del 17 settembre dello stesso anno<sup>15</sup>. Un certo Preziolo del fu Giovanni de Mira, abitante «in castello Morre», alla presenza del feudatario (dominus) Goffredo de Morra, vende alla badessa Agnese una terra al prezzo di otto tari salernitani che vengono consegnati dal sacerdote Bartolomeo, cappellano del monastero.

Alla stipulazione assistono alcuni «boni homines» tra i quali: Roberto Salvatico, Cappellano in Monticchio, Guerrisio, Unfredo de Flandina, Riccardo de Milana, Guglielmo de Milana, Rogerius de Morra, tutti di Morra. È un documento degno di nota perché tra i primi compaiono nomi di morresi non feudatari; esso precede di pochi anni un altro documento del 1206 altrettanto importante perché si riferisce ad un castello che, pur essendo stato per anni un'appendice del feudo di Morra, col passare dei secoli aveva vista dimenticare completamente il suo legame morrese. Si tratta dell'atto d'acquisto da parte di Elia di Gesualdo del territorio di S. Angelo al Pesco, più noto all'epoca come Pesco di Morra, sito in tenimento di Frigento nella prossimità dell'Ufita. Chi vende è in questo caso un tal Nicola, probabilmente figlio di Riccardo di Trevico e Perretta Morra: proprio costei aveva ricevuto da suo padre Giordano la rocca e le terre del Pesco e da lei ancor oggi prende nome la locale contrada «Perretta»<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Francesco Barra, *L'abbazia del Goletto*, 1970, pag. 8.

<sup>15</sup> Il primo documento è ricavato anch'esso da M. A. Morra. L'atto di vendita fu pubblicato da F. Scandone in *L'alta valle dell'Ofanto*, Avellino 1957, vol. I pag. 211, citando come fonte «Pergamene dei monasteri soppressi» vol. V n 349.

<sup>16</sup> Nicola Gambino in «Civiltà Altirpina» anno 1977, n. 2 pag. 19 e n 3 / 4pag. 17.

L'influenza del feudatario di Morra nell'ambiente pontificio ai primi del 1200 è ancora forte per la presenza di un altro cardinale Pietro Morra. Questi era noto per la sua dottrina in «*utroque iure*», cioè nelle due branche della giurisprudenza, civile e canonica. Trasferitosi a Roma e presto apprezzato, fu promosso suddiacono apostolico. In quel periodo la base del diritto canonico in tutte le Università era costituita dalla raccolta delle «*Decretali*» dei papi compiuta dal Graziano, cosicché vi furono alcuni tentativi poco felici, e comunque ufficiosi, di supplire con pubblicazioni. Innocenzo III assegnò a Pietro Morra l'incarico di provvedervi e nel 1210 la nuova raccolta del *Jus* pontificio fu inviata all'Università di Bologna che a quei tempi era la prima per numero di studenti e qualità di docenti e dove lo stesso Pietro aveva probabilmente insegnato diritto canonico.

Questi ed altri meriti gli erano valsi nel 1202<sup>17</sup> il titolo di cardinale di S. Angelo.

Morì nel 1213; lascia manoscritto un grande dizionario alfabetico ad uso del clero che si dedica alla predicazione, frutto di una diligente raccolta di passi della Sacra scrittura e poi conservato in Torino. Da notare che molti avvenimenti della vita di questo personaggio trovano in disaccordo gli autori; Il motivo principale è costituito dal fatto che Pietro Morra era più spesso indicato come Pietro Beneventano e che era contemporaneo di Pietro Collevaccina, celebre canonista nato in Benevento, creato prima vescovo di Sabina, poi cardinale col titolo di S. Maria d'Aquino, che morì nel 1221. Gli equivoci sono spesso generati dal mancato uso del cognome, per cui il fatto che in Curia i cardinali venissero meglio definiti indicandone la città di provenienza, non ci aiuta nel caso specifico, essendo entrambi indicati come Beneventani.

Anche se a causa della suddetta omonimia, è poco chiaro chi dei due sia presente nelle specifiche occasioni, come ad esempio nel 1204 nel comporre il dissidio tra i re Filippo di Francia e Riccardo d'Inghilterra, è certo che Pietro Morra venne impiegato da Innocenzo III in missioni diplomatiche, essendo «molto sperimentato nel maneggio degli affari politici»<sup>18</sup>.

Il feudo di Morra rimane in questo periodo un costante punto di riferimento per la famiglia Morra e tale resterà anche quando successive investiture ne arricchiranno di gran lunga il patrimonio feudale.

Gli inizi del 1200 non scorrono però tranquilli per l'Irpinia. Basti ricordare il caso di Ottone IV che, assoggettata la Campania, tentando nel 1210 di sottomettere la Puglia, passa per queste contrade con l'esercito in armi. In realtà già dai primi mesi del 1207 l'intero Regno era devastato dai tedeschi rimasti in Campania sotto il comando di diversi capi, fra i quali primeggiava per autorità e decisione Diopoldo von Vohburg conte di Acerra. La situazione dell'Italia meridionale si presentava assai complessa: alla morte prematura di Enrico VI nel 1197 aveva fatto seguito il 27 novembre 1198 la morte dell'imperatrice Costanza, che aveva lasciato come supremo signore del regno e tutore del figlio Federico il papa Innocenzo III.

Questi, temendo che l'Italia si riducesse a diretto dominio dell'impero e paventando ancor più le inevitabili conseguenze sul potere non solo temporale dei pontefici, si era posto l'obiettivo di espellere dal Meridione i tedeschi giunti al seguito dell'imperatore. Così per diversi anni, anche dopo la precoce proclamazione della maggiore età di Federico II nel 1208, le lotte e gli intrighi tra corte romana, feudatari tedeschi, nobili normanni e dignitari della corte palermitana furono all'ordine del giorno. Innocenzo III intraprese una energica azione contro i fedeli dell'imperatore ed in particolare Marcovaldo di Anweiler e Diopoldo di Acerra, ma fu condizionato dagli interessi delle più importanti famiglie nobili.

---

Ancora sul Pesco (o Plesco) di Morra donato nel 1220 da Ruggero Gesualdo al Monastero di Montevergine, è da vedere G. Mongelli, *Storia dell'Abbazia di Montevergine* vol. I. Pagg. 180-198.

<sup>17</sup> Secondo Alfredo Zazo nel marzo del 1205.

<sup>18</sup> Giovan Bernardo Tafuri, *Scrittori dell'Italia meridionale*, Napoli 1774.

In questo continuo rinnovarsi di lotte feroci e di spregiudicate alleanze, Morra segue ovviamente le scelte e le sorti del feudatario; gli inizi del XIII secolo non comportano per essa episodi traumatici, ma già s'intravedono le premesse delle drammatiche vicende conseguenti la congiura guelfa del 1246. Infatti i primi anni di questo secolo vedono saldissimi legami tra i Morra<sup>19</sup> e la corte pontificia, dovuti non soltanto alla loro presenza ai vertici delle gerarchie ecclesiastiche ma anche ai legami che la famiglia Morra aveva stretto con la dinastia normanna, tradizionale puntello papale in funzione anti-imperiale. In un contesto più generale, tutto l'ambiente baronale era in fermento dato che il subentrare della dinastia sveva, e quindi di nuovi feudatari tedeschi, aveva creato un sottofondo di malumori e di risentimenti nella precedente classe nobiliare. Un altro elemento foriero di conseguenze in questo inizio del 1200 è costituito dagli strettissimi rapporti tra le famiglie Morra e Sanseverino. I legami erano tali da far ritenere a più di uno scrittore che entrambe le famiglie fossero d'origine normanna e che discendessero da un unico ceppo<sup>20</sup>. Più che i particolari e le origini di questa parentela interessa per ora rimarcare che essa in quegli anni c'era ed era ben solida.

Intanto alla corte di Federico II i Morra stanno assumendo un ruolo sempre più significativo: i personaggi chiave sono Enrico (Arrigo) Morra ed uno dei suoi figli, Giacomo.

Di Enrico sappiamo che fu inviato come giustiziere del contado di Molise con i pieni poteri conferitegli da Federico II per combattere i banditi che infestavano quei luoghi<sup>21</sup>. In tale occasione adottò rigide misure: sulla falsariga del moderno coprifuoco, ordinò tra l'altro la chiusura di tutte le bettole al secondo tocco di campana e, per il terzo tocco il rientro in casa di tutti i cittadini col divieto assoluto di uscire. Sempre più stimato dall'imperatore fu da lui nominato nel 1223 Gran Giustiziere del Regno. In tale veste e nello stesso 1223 Enrico Morra si trovò a guidare un processo per fellonia proprio contro dei Sanseverino, con i quali abbiamo visto esistere stretti rapporti di parentela e di interessi. Tutto era nato con la spedizione che Federico II aveva iniziato in Sicilia nel 1223 contro una fiera insurrezione musulmana.

Avendo bisogno di rinforzi, l'imperatore ordinò al conte di Fondi ed ai tre Sanseverino, titolari delle contee di Tricarico, Caserta e Avellino, di presentarsi al campo con le truppe del proprio servizio feudale<sup>22</sup>. I contingenti richiesti giunsero a ribellione già domata ed il sovrano fu meravigliato nel notare che il conte di Tricarico, adducendo l'età avanzata, aveva inviato il figlio Tommaso. La meraviglia si tramutò in indignazione nel passare in rassegna i nuovi arrivati, scadenti per numero ed armamento. Per di più nessuno dei quattro conti, che erano considerati tra i più potenti signori della Campania, aveva portato danaro con cui compensare le deficienze riscontrate. Dovettero volare delle parole grosse: sta di fatto che Federico II accusò di tradimento i quattro feudatari e ne ordinò l'arresto immediato. Incaricò inoltre il Gran Giustiziere Enrico Morra di processarli per fellonia e di confiscarne i beni.

Fu solo nel 1224 che, cedendo alle preghiere del papa, l'imperatore si convinse a rilasciarli tramutando la prigionia in esilio. L'episodio conferma come anche i Sanseverino

---

<sup>19</sup> Il cognome nei più antichi documenti viene indicato come «de Morra». Il «de» non è privo di significato ma conforta la tesi che fu il paese a dare il nome al feudatario e non viceversa: infatti era tipico dell'epoca qualificare il nome di battesimo del nobile con il feudo posseduto per cui abbiamo Ruggiero di Monticchio, Tommaso di Sanseverino; Carlo di Gesualdo, Gilberto di Balvano etc.

<sup>20</sup> Tra questi A. De Gubernatis in : *Le rime di Isabella Morra* Roma 1907.

<sup>21</sup> Berardo Candida Gonzaga, *Storia delle famiglie nobili napoletane* p. 111.

<sup>22</sup> L'episodio è ricordato nel «*Liber inquisitionum Regis Caroli Primi pro feudatariis Regni*» pubblicato prima dal Capasso (*Historia diplomatica Regni Siciliae*, p. 345-351) e poi dall'Accademia Pontaniana in *Registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri*, Napoli 1951 vol. II pag. 275.

fossero legati al papa e da questi benvoluti e spiega meglio la loro scelta di campo in occasione della congiura di Capaccio e della successiva spedizione angioina contro gli svevi.

Nel 1226 Enrico fu addirittura nominato Viceré da Federico II e Capitano generale in Sicilia.

Era accaduto infatti che papa Onorio III all'inizio del 1226 aveva sollecitato Federico II alla crociata. L'imperatore, dopo il matrimonio in Brindisi, era passato in Troia di Puglia, comandando ai suoi baroni di trovarsi pronti in Pescara per accompagnarlo intanto in Lombardia alla dieta di Cremona intimata l'anno precedente. Giunto poi in Terra di Lavoro e salutata la moglie nel castello di Terracina (da non confondere con l'attuale: questo castello, poi distrutto, era vicino Salerno) era tornato in Puglia dove lasciò le sue istruzioni ed il governo ad Enrico Morra. Federico II si recò quindi a Pescara da dove, con l'intero esercito, raggiunse gli Spoletini ai quali ordinò di seguirlo in armi in Lombardia<sup>23</sup>.

Continuando in una tradizione di famiglia, tipica per altro dei feudatari dell'epoca, Enrico volle dimostrare la propria devozione alla Chiesa: donò beni al monastero di S. Andrea in Benevento che era stato fondato dall'avo Alberto e che fu sempre caro ai Morra tanto che alcuni storici vollero vedere nella devozione a S. Andrea una origine bulgara della famiglia.

Di Enrico troviamo numerosi altri documenti: in una lettera di Onorio III inviata l'11 giugno 1226 dal Laterano ai Vescovi di Melfi e di Ruvo a causa del decadimento e delle nefandezze del monastero di Banzi<sup>24</sup>, il papa fa loro presente che, ove necessario, possono ricorrere «per reprimere i contraddittori» al braccio secolare e più precisamente al «diletto figlio e nobile uomo Enrico da Morra, Giustiziere imperiale, che presterà tutto il suo aiuto». a sua volta Enrico, quando poteva, si mostrava sensibile ai desiderata del papa. Un suo intervento filo-pontificio ci è ad esempio tramandato con un documento del 1232: in questo caso il Giustiziere di Terra di Lavoro, Ettore de Montefusco, per ordine del Gran Giustiziere abolisce nelle soggette a Montecassino i baiuli imperiali, volgarmente chiamati «cavarretti». Nel 1231 Enrico conferma l'approvazione imperiale alla cosiddetta «Carta di Uri» ed analogo appoggio darà nel 1240 alla successiva «Carta di Svitto»: si tratta di due pietre miliari per l'origine giuridica e politica della Confederazione elvetica.

Nell'agosto dello stesso 1231 Enrico Morra è in Melfi dove risiede la Gran corte imperiale per un caso di omicidio: interessante per 1a storia del diritto è la condanna in contumacia dei rei secondo «iura Longobardorum» ancora prevalenti in circostanze simili sulle Costituzioni imperiali. Nell'estate del 1232 è ancora in Melfi come risulta da due sentenze relative a rivendicazioni di Beni del feudatario di Atripalda, Giacomo Capece. Nel dicembre 1232 Enrico Morra è in Roma con Pier delle Vigne latore di un delicato incarico dell'imperatore presso Gregorio IX<sup>25</sup>: il navigato Giustiziere ed il nuovo astro nascente erano tra i più fidi consiglieri di Federico II ed era loro stato assegnato il compito di ottenere una formale condanna del pontefice contro i suoi amati Lombardi che si erano ribellati allo Svevo. La missione riuscì, anche se il verdetto fu reso pubblico solo nel giugno successivo: nel gennaio 1233 Riccardo di San Germano riporta nella sua «Cronica» che Enrico de Morra si recò in Puglia per riferire all'imperatore l'esito del suo incontro col papa<sup>26</sup>. Nel novembre del 1233 abbiamo traccia di un altro investimento compiuto da Enrico per la salvezza della propria anima. In Camerota, dinanzi al notaio di Pacuazio ed al giudice Gregorio, si presenta frate Giovanni di Avellino, monaco di Montevergine, ed esibisce una lettera del Gran Giustiziere con la quale dona in perpetuo all'abbazia virginiana due once

---

<sup>23</sup> Pietro Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli* libro XVI cap. V.

<sup>24</sup> Benzi si trova in Lucania, tra Venosa ed Acerenza.

<sup>25</sup> Eberhard Horst, *Federico II di Svevia*, Ediz. Rizzoli, pag. 224.

<sup>26</sup> Sempre nel 1233 Enrico Morra partecipa all'assedio di Introdoco, che, secondo la storiografia guelfa, fu espugnata ricorrendo ad inganni e crudeltà (S. Borgia, op. cit. vol. III pag. 435).



d'oro annue da riscuotere sopra la sua tonnara di Palinuro. Su Heinrich von Morra abbiamo una serie di altri documenti raccolti dal Winkelmann: vari di questi sono in effetti lettere contenenti istruzioni per il suo Gran Giustiziere. Da esse notiamo che spesso, nel periodo estivo, Enrico risulta trovarsi in Melfi, per cui si può ragionevolmente supporre che nella buona stagione amava concedersi un riposo nel proprio feudo morrese. E che avesse bisogno ogni tanto di un po' di respiro lo testimonia il ritmo dei suoi spostamenti. Il 4 gennaio 1238 c'è un atto di Enrico Morra firmato a Lodi, mentre il 19 luglio è in Menerbio ed in novembre a Borgo S. Donnino: a proposito di tali movimenti, spiega ancora Riccardo di S. Germano che in quell'anno il Gran Giustiziere rientrò nel Regno per indire una «colletta generale» e poi ritornare in Lombardia da Federico II con il danaro raccolto e con altri rinforzi militari. Permanendo l'imperatore in alta Italia, nel 1239 venne sciolto il consiglio di reggenza e vi subentrò Enrico Morra come vicario imperiale; a lui rispondevano due capitani generali muniti di pieni poteri militari e civili: Andrea Cicala per l'Italia meridionale e Roberto de Amicis per la Sicilia. Nel dicembre 1240 abbiamo una sentenza di Enrico de Morra, presa nella Magna Regia Curia, sulla disputa tra l'Università di Solofra ed il suo feudatario Giacomo de Tricarico: i due Giudici assistenti sono Enrico di Tocco e Pier delle Vigne.

Se rileggiamo gli avvenimenti di quegli stessi anni nell'ottica dei contrasti tra papa e imperatore, ci imbattiamo in un episodio del 1225 relativo alla nostra vallata: erano quasi 25 anni che l'arcidiocesi di Conza risultava vacante quando Onorio III ne nominò arcivescovo Andrea, priore di S. Maria la Nova di Roma. Federico II sdegnato per la nomina avvenuta a sua insaputa e quindi con pregiudizio dei diritti imperiali, rifiutò al neo-eletto l'insediamento in Conza. Il beneplacito imperiale arrivò dopo ripetuti solleciti papali, ed in particolare dopo una lettera del 25 settembre 1225 in cui il pontefice si dichiarava preoccupato soprattutto per la cura spirituale dei fedeli di quella arcidiocesi. Andrea prese possesso della metropoli conzana tra il maggio ed il novembre 1226.

I contrasti tra Impero e Chiesa continuarono anche col nuovo papa Gregorio IX (1227-1241). Questi costrinse l'8 settembre 1227 Federico a salpare da Brindisi per una crociata, immediatamente rientrata a causa di una epidemia scoppiata tra i soldati. Federico II informò Gregorio IX dell'accaduto ed in cambio rimediò dall'irascibile pontefice la prima scomunica (29 settembre 1227); cosicché l'anno seguente ripartì per la Palestina dove riuscì ad ottenere, con notevole successo diplomatico, Gerusalemme ed altre città dal sultano d'Egitto Malek-Kamal. Il papa non ritenne soddisfacente per la Cristianità il comportamento di Federico II probabilmente perché non era stato versato sangue infedele; di conseguenza incaricò Tommaso di Celano e Ruggiero d'Aquila di assalire le Puglie con l'esercito pontificio. Le milizie imperiali sotto il comando di Nicola de Cicala ed Enrico di Morra si accamparono presso S. Germano.

Lo scontro tra i «chiavesegnati» ed i «crocesegnati»<sup>27</sup>, avvenne nell'aprile 1229 e, nonostante il valore, vide, almeno per il momento, sconfitti gli imperiali.

Tra i nobili ghibellini figurava Raone di Balvano, titolare in quel periodo della contea di Conza nel cui ambito era compreso il feudo di Morra. Raone morirà poi senza figli nel 1239 lasciando «erede di ogni suo avere» Federico II, cosicché i beni di quella vasta contea passeranno sotto la diretta amministrazione della Corona Imperiale. Vediamo che l'imperatore donerà poi gran parte di questi feudi alla famiglia Morra e più precisamente a Giacomo.

A questo punto bisogna ricordare che Enrico di Morra, il Gran Giustiziere, aveva tre figli: Goffredo, Giacomo, Ruggiero. Di questi il secondogenito Giacomo fu certamente il

---

<sup>27</sup> I soldati guelfi portavano sull'omero come distintivo le due chiavi incrociate, mentre i ghibellini usavano come distintivo la croce come a dire che si scannavano tutti in nome di Dio. Da notare che Alfonso de Blasio («*Rivista Storica del Sannio*, anno 1917, n.V pag.213) colloca la battaglia a Ceprano e cita come generali imperiali Enrico Morra e Stefano d'Agnone. Il rientro di Federico II coincise col disfarsi dell'esercito guelfo.

più noto sia per il ruolo politico-militare da lui svolto nella prima metà del XII secolo sia per il posto che occupa nella storia della letteratura italiana, dato che molti critici riconoscono in Giacomo Morra il più delicato rimatore della scuola siciliana Giacomino Pugliese. Non è il caso di approfondire i motivi che hanno portato all'identificazione di questo poeta con Giacomo Morra, né il ruolo per quanto significativo che questo autore svolge nella nostra poesia volgare; esiste su tale tema una ricca e specifica bibliografia <sup>28</sup>.

È invece importante ricordare che la qualifica di «Pugliese» era perfettamente compatibile con Giacomo Morra dato che in quel periodo le nostre zone erano considerate come facenti parte delle Puglie. In questa sede ci interessa soprattutto la sua biografia politica che è accentrata sulla congiura di Capaccio.

Giacomo nacque ai primi del 1200: questa ipotesi è basata sul fatto che la prima notizia storica ce lo presenta al seguito di Federico II che lo insediò podestà di Treviso nell'aprile 1239 e per ricoprire questa carica doveva avere almeno trenta anni. Non si conosce nulla della sua giovinezza, passata probabilmente come tutti gli altri nobili in esercizi cavallereschi e militari; visse a corte con il fratello minore Ruggiero, falconiere imperiale. Qui, come si apprende da alcune lettere di Federico II, vivevano anche altri due giovani Morra, Giovanni ed Angelo, che l'imperatore teneva al suo diretto servizio <sup>29</sup>. Sia per meriti personali sia per la protezione paterna, Giacomo dovette segnalarsi all'imperatore che gli affidò uffici sempre più impegnativi. Le cronache del tempo <sup>30</sup> ci dicono che Giacomo Morra, «pugliese fedele all'impero» «uomo sagace e prudente», rimase podestà di Treviso solo un mese. Infatti Federico II era ritornato da Treviso in Padova e di là si accingeva a partire per Verona e la Lombardia, credendo ormai in pace la Marca Trevigiana. Ma, approfittando dell'assenza dell'imperatore, Alberico da Romano, fratello di Ezzelino <sup>31</sup>, insieme ad altri nobili si impadronì di Treviso facendo prigionieri i capi ghibellini: Giacomo Morra riuscì a fuggire nel castello di Mestre mentre sua moglie Amelia fu presa ed affidata in consegna alle più nobili dame della città che la trattarono con tutti i riguardi.

La reazione di Federico II fu immediata e, ripresa Treviso, la privò di varie terre e castelli che assegnò come premio alla fedele Padova: l'atto è steso l'8 giugno 1239 in Cittadella e porta le firme anche di Pier delle Vigne e di Giacomo de Morra; dal che si deduce che il nostro era già ritornato al seguito imperiale. Nello stesso anno Federico II assegnò in custodia ad alcuni dei propri baroni i nobili lombardi che si era fatto consegnare in ostaggio dopo averne sconfitto la lega. Nell'elenco dei baroni del principato incaricati di tale compito, troviamo che ad ognuno di essi venne assegnato un solo prigioniero tranne che a Giacomo Morra cui toccarono due milanesi, Landolfo Cripelli e Mediolano de Hayato: anche questo fu segno di stima e di fiducia. Va notato che in tale elenco un altro nobile milanese, Matteo di Prialone, figura affidato a Goffredo Morra, fratello maggiore di Giacomo e Giustiziere in Capitanata <sup>32</sup>. Questi prigionieri furono con ogni probabilità rinchiusi nei castelli di Morra e di S. Angelo, che in quel tempo era feudo di Giacomo.

Il titolo di Barone di Morra, così come di Castiglione, Corbelle e delle altre terre nel Cilento, era infatti di diritto del primogenito Goffredo mentre Giacomo era stato premiato da Federico II con i feudi di S. Angelo, Viario, Calabritto, Caposele. Negli anni tra il 1241 e il 1246, proprio come titolari di tali feudi, li troveremo chiamati a contribuire ai lavori di sistemazione di alcune fortificazioni: in particolare Morra doveva partecipare alla

---

<sup>28</sup> Vedere in particolare Gennaro Maria Monti, *Studi Letterari*, - Città di Castello 1924.

<sup>29</sup> Nel *Dizionario Storico Blasonico* di G.B. di Crollalanza (vol. II pag. 181), così come nello Zazzera e nel B. Candida Gonzaga, Giovanni è citato come cancelliere e segretario di Federico II.

<sup>30</sup> Rolandino di Padova, *Cronaca della Marca Trevigiana*, libro IV cap. XI.

<sup>31</sup> Ezzelino aveva sposato nel 1238 Selvaggia, figlia naturale di Federico II. Anche lui, come molti altri personaggi incontrati in questo studio, fu immortalato da Dante.

<sup>32</sup> Huillard-Breholles, (*Historia diplomatica Friderici II*, t. V p. II pag. 810 e 827).

riparazione del castello di Rocca S. Agata, S. Angelo e quello di Calitri <sup>33</sup>. Giacomo fu poi nominato capitano generale del ducato di Spoleto, come risulta da vari documenti <sup>34</sup> del febbraio - marzo 1240 di tale riferentisi alla sua richiesta di otto fedeli cavalieri e 200 fanti, tutti ben armati, e di un uomo ricco e sagace, di provata fede, cui affidare l'ufficio di tesoriere. La domanda fu accolta da Taddeo di Sessa, ma Pissono, Giustiziere d'Abruzzo, che doveva inviare i soldati, scriveva di poter disporre di uomini ma non di armi; cosicché giunse da Viterbo - ove nel frattempo dimorava la Corte - un nuovo ordine per trovare in ogni modo, anche in altre regioni, gli uomini e le armi richieste da Giacomo. Questi dovette ben operare nel ducato di Spoleto tornò nelle grazie dell'imperatore. La firma di Giacomo Morra compare in vari atti dell'epoca ed è quasi premonitrice l'essere spesso apposta accanto a quella di Pier delle Vigne <sup>35</sup> : da questi documenti si deduce tra l'altro che nell'agosto del 1242 era Vicario generale del ducato <sup>36</sup>, mentre verosimilmente non lo era più nel 1243 dato che in due privilegi imperiali di tale anno non aggiunse alla sua firma il titolo di Vicario, come fanno gli altri feudatari o come lui stesso aveva fatto in precedenti occasioni. Può darsi che ciò sia legato alla morte del padre Enrico, avvenuta secondo il Capecelatro nel 1242, e che altri impegni o altri equilibri politici cc lo abbiano richiamato a Corte o nei feudi di famiglia.

È comunque certo che nel 1245 si ritrova di nuovo Vicario generale, stavolta nella marca d'Ancona: è questo l'ultimo incarico assegnatogli da Federico II e con questo si chiude il periodo Svevo di Giacomo. È tra l'altro agli anni 1240 - 1245 che risale la composizione del «Donato provenzale» di Ugo Faidit che il nostro esortò e protesse <sup>37</sup> con atteggiamento degno di un mecenate della corte imperiale, dove lui stesso ed altri grandi personaggi, tra cui lo stesso Federico II, si dedicavano alla poesia.

Nel marzo del 1246 Giacomo Morra, unitamente al fratello Goffredo, tradì l'imperatore promuovendo insieme con altri importanti feudatari una congiura di chiara matrice guelfa che venne poi tramandata come «congiura di Capaccio» dal nome della fortezza salernitana dove finì tragicamente la vicenda. Tutto ebbe origine da un concilio che il papa aveva indetto in Lione e che si era in realtà ben presto trasformato in un processo contro Federico II; esso si concluse con la scomunica e la deposizione dello Svevo, nonché con la dichiarazione di scioglimento dei baroni dal giuramento di fedeltà all'imperatore. Tutto ciò, unito ad antichi rancori e recenti lusinghe, trovò terreno fertile tra le file ghibelline. Secondo gli «Annali Piacentini» l'istigazione venne dai Lombardi, da Bernardo Rosso, cognato del papa, e dal papa stesso che trassero dalla loro anche Tebaldo Francesco, allora podestà di Parma, facendogli balenare come compenso il regno di Sicilia. Tra i congiurati <sup>38</sup> figuravano le famiglie Morra e Sanseverino al completo, il capitano imperiale Pandolfo Fasanella, il segretario personale di Federico II Andrea Cicala, e, sembra, Pier delle Vigne. È da notare che Tommaso, fratello di Aimaro di Sanseverino e padre di Guglielmo, aveva sposato Perna Morra <sup>39</sup> e da questa aveva avuto

---

33 Winkelmann, *Acta imperii inedita*, Innsbruck 1880.

34 Huillard-Breholles, *Historia diplomatica*, t. V p. II pag. 810 e 827.

35 La tragedia di Pier delle Vigne, incarcerato ed accecato perché sospettato di aver tramato contro l'imperatore, si consumò nel 1249 con il suicidio a San Miniato, nei pressi di Pisa (Inferno XIII).

36 Winkelmann, op. cit. pag. 325.

37 L. Biadene in «*Studi di filologia romanza*» vol. I, anno 1885.

38 Altri nomi si possono ricavare dai già citati *Registri della Cavalleria angioina* editi dall'Accademia Pontaniana, vol II pag. 271.

39 Vedremo che Federico II ordinerà la morte di tutti i maschi delle famiglie Sanseverino, Morra e delle altre principali artefici della congiura. Con una fuga romanzesca, avendole i terrorizzati parenti negato asilo nei castelli di Gesualdo e di Celano, Perna Morra riuscì a salvare il figlioletto Ruggiero di 9 anni raggiungendo da Venosa il papa a Lione (Matteo Spinelli, *Diurnali*) Perna era ancora viva nel 1279 come dimostra il documento (F. Scandone in «*SAMNIUM*», 1957, ripreso da Huillard-Breholles, op. cit. Reg. 5, fol. 176 t.) in cui la si vede vincitrice in un processo contro Ilaria Filangieri relativo al possesso del castello di Viario.

anche quel Ruggiero che sarà poi pupillo del papa e futuro cardine dell'esercito e della vittoria angioina.

La congiura assegnava a Giacomo Morra e Pandolfo Fasanella il compito di organizzare l'assassinio di Federico II, a tal scopo i due, insospettabili perché notoriamente tra i favoriti dell'imperatore, partirono per Grosseto dove l'ignaro monarca si dilettava nella caccia in Maremma. Anzi Federico era così lontano dal sospettare qualcosa che aveva già diramato gli inviti per un grande banchetto in occasione della vicina Pasqua. Intanto gli altri congiurati si proponevano l'uccisione di re Enzo in Cremona.

Tebaldo Francesco e Guglielmo Sanseverino, dopo aver fatto trasferire in Capaccio il Regio tesoro, dovevano invece restare nel Regno: qui, alla notizia della morte di Federico II, avrebbero tenuto le file della rivolta. Ma Riccardo, conte di Caserta e genero dell'imperatore, che forse in un primo momento aveva aderito alla congiura, inviò in fretta un messo <sup>40</sup> a Grosseto informando con poche ore di anticipo il suocero di quanto stava tramandosi a suo danno: Pandolfo e Giacomo, avvertiti a loro volta dell'accaduto, fecero appena in tempo a sfuggire all'imperatore che li attendeva in Grosseto. Pandolfo Fasanella fuggì a Corneto e di lì a Roma, dove lo raggiunse presso il papa anche Giacomo Morra; ad entrambi, nell'aprile del 1246, il pontefice scriveva ringraziando Dio per essere riusciti a sfuggire dalle mani del «Faraone» rifugiandosi nel grembo della Santa Sede Apostolica e prometteva ogni sforzo per liberare «gli afflitti del regno di Sicilia» <sup>41</sup>. I Sanseverino, Tebaldo Francesco e Goffredo Morra si rinchiusero con gli altri congiurati nei castelli di Scala e Capaccio, sperando che la bufera passasse. Ma l'ira di Federico II fu terribile quanto la vendetta: Scala fu subito presa dall'esercito ghibellino guidato da Tommaso d'Acerra e Capaccio, che si presentava molto ben difesa, subì un lungo assedio guidato personalmente dall'imperatore. L'uso di macchine da guerra, la pervicacia di Federico ed infine la mancanza d'acqua - la rupe di Capaccio non aveva fonti e le cisterne erano vuote per la scarsità delle piogge e l'opera degli assediati che ne avevano rotto i condotti - costrinsero Tebaldo Francesco alla resa il 17 luglio 1246 «siccome orso che scovato dai cani e dal cacciatore abbandona la spelonca». Federico II, forse in omaggio alle scienze, volle un supplizio che comprendesse i quattro elementi: terra, acqua, aria, fuoco; e con antico linguaggio così fece scrivere <sup>42</sup> al conte di Tolosa per annunziargli la punizione dei congiurati: «Dapprima furono privati degli occhi, quelli che il demonio aveva accecato nei cuori, e trascinati dalla coda dei cavalli sulla polverosa terra, poiché la terra avevan voluto cospargere di sangue innocente. Alcuni ancor vivi li inghiottì il mare vicino, poiché avevan voluto propinare ai fedeli il calice dell'amarrezza; altri furono sospesi per aria poiché avevan corrotto l'aria nel comunicarsi il nefando proponimento; da ultimo il fuoco arse coloro che avevan estinto il fuoco della fedeltà». Sulla fronte di Tebaldo Francesco ormai cadavere, Federico II ordinò che venisse inchiodata la lettera <sup>43</sup> del papa che lo esortava al tradimento in modo da render noto a tutti il vero promotore della congiura.

Narra G.B. Carafa nelle sue già citate «Historie» «:.....a Capaccio vi stettero dal principio di primavera fino a luglio e finalmente lo presero per forza e fu saccheggiato e bruciato e gli abitanti tutti, grandi e piccoli, mandati a fil di spada; questi ridottosi nella Rocca furono presi a man salva e puniti in tal modo che, facendoli cucire in un sacco di cuoio e con ciascuno di loro postovi dentro un cane, una scimmia, un gallo e una vipera, furono gettati in mare e così lacerati morirono; altri vogliono che Federico li avesse fatti bruciare e le

<sup>40</sup> Il nome del messaggero inviato dal conte Riccardo d'Aquino a Grosseto era Giovanni da Presenzano (Giovanni Battista Carafa; *Dell'istorie del Regno di Napoli*, edito in Napoli nel 1580, p. 89)

<sup>41</sup> Pert-Rodenberg, *Epistolae Saec. XIII*, t. II, p. 125.

<sup>42</sup> La lettera di maestro Terrisio de Atino a Raimondo, conte di Tolosa, è riportata in Carucci, *Codice diplomatico salernitano*, pag. 221 vol. I.

<sup>43</sup> F. Scandone ipotizza trattarsi di una bolla (Berger, *Registr.* I, p. 294, n. 1983) in cui Innocenzo IV prometteva protezione ed aiuto ai capi della congiura: Iacobo di Morra, Pandolfo Fasanella, Guglielmo e Tebaldo Francisio «tornati alla sua fede»

loro mogli e figliuoli mandati allo carcere di Palermo, in quelle li fé morire di fame: e nell'anno 1514, essendo andati alcuni fabricatori per rifare dette carcere, ritrovarono due corpi di donne integri, con le loro vesti non logorate né guaste: il che diede gran stupore e meraviglia a tutta la città: per lo che ne nacque il motto, che per insino ad oggi si dice, le donne mal vennero a Palermo.....oltre a Capaccio, Altavilla ancora fu disfatta e quanti si trovarono in quarto e quinto grado congiunti a costoro, a tutti furo cavati gli occhi e dappoi bruciati, di modo che tutto il Regno quasi sentì tal vendetta».

Intanto da Roma quelli che erano riusciti a rifugiarsi presso Innocenzo IV cominciarono subito ad adoperarsi per una rivincita che sarebbe arrivata nel 1266 con la morte di Manfredi a Benevento e la conquista angioina del Regno. Lo stesso Giacomo Morra, mentre ancora Capaccio era assediata, aveva preso l'iniziativa guidando insieme col cardinal Ranieri un esercito di Perugini ed Assisiati contro Foligno, cacciandone i difensori «in sino alla porta» e «tagliando vigne ed arbori assai»<sup>44</sup>. Ma il capitano generale del ducato di Spoleto, Marino d'Eboli, pur disponendo di truppe meno numerose, attaccò i guelfi presso Spello e «roppoli e pigliorne circa settemila e ucciserne e ferirne assai» costringendo Giacomo a riparare nuovamente in Roma. Nel frattempo Federico II confiscava tutti i beni dei Morra, cioè quelli del defunto Goffredo, tra cui il feudo di Morra, di Ruggero, che era stato preso e poiché molto giovane non giustiziato ma accecato, e naturalmente di Giacomo e di sua moglie Amelia. Né, in ricompensa dei servizi prestati alla Chiesa, Giacomo Morra poteva trarre soddisfazioni dalle investiture pontificie sul presupposto che Innocenzo IV, avendo scomunicato Federico che gli assegnavano feudi sempre più grandi e sempre più improbabili; esse infatti si basavano II, pretendeva di rivendicare a sé la podestà del regno che era invece sotto il pieno controllo dell'odiato nemico. Le donazioni in questione sono descritte nei decreti del 18 luglio, 23 luglio, 11 agosto<sup>45</sup> e si riassumono nei seguenti termini: restituzione a Giacomo Morra del feudo di S. Angelo dei Lombardi e dei relativi casali, dei castelli e baronie di Balvano, Apice, San Severo, Viario, Caposele, Calabritto ed altri, e restituzione alla moglie Amelia della baronia di Bacucio e di altri nove castelli nelle diocesi di Penne e Furci che le spettavano per diritto ereditario<sup>46</sup>.

Di Giacomo Morra abbiamo notizie storiche fino al 1251 quando il cardinale Pietro Capocci, legato apostolico in Marca, Umbria e Toscana nel triennio 1249-1251, gli scrive una lettera<sup>47</sup> da cui si evince che in quegli stessi anni Giacomo continuava nella Marca Anconitana a combattere gli Hohenstaufen. Matteo Spinelli<sup>48</sup> ricorda tra i fuoriusciti napoletani al servizio del papa altri due Morra: un Federico ambasciatore a Napoli e Bari nel 1254 ed un Onofrio che nel 1255 troviamo a Roma con Ruggiero Sanseverino ed Elia Gesualdo<sup>49</sup>. Non è noto l'anno della morte di Giacomo, che è da collocare prima del 1266: infatti il suo nome non compare più dopo il 1251, mentre nei registri angioini del periodo 1266-1269 si fa riferimento ad altri membri della famiglia Morra; se fosse stato ancora vivo nel 1266 avrebbe certamente ricevuto da Carlo I d'Angiò onori e feudi così come il nuovo sovrano fece con Pandolfo Fasanella e

---

<sup>44</sup> *Le Croniche de Viterbo 1080 - 1254* riportate dal Boehmer, t. IV, pp. 715-717.

<sup>45</sup> Archivio Vaticano «Registri di Innocenzo IV» anno V, numeri 125, 121, 126. Confronta regesto in Berger, *Les Registres d'Innoc. IV*, tomo I, n. 3170 e 3175.

<sup>46</sup> Balvano ed Apice erano rispettivamente in diocesi di Muro Lucano e Benevento; Viario era un antico castello presso Teora ed, unitamente a Caposele e Calabritto, faceva parte della diocesi di Conza. Le proprietà di Amelia erano in quel di Chieti.

<sup>47</sup> Novati in *Rendiconti Istituto Lombardo* vol. XXX. p. 214, n. 15.

<sup>48</sup> F. Roscini, *Così parlava Matteo Spinelli*, Giovinazzo 1968, pagg. 452, 458, 460.

<sup>49</sup> Elia di Gesualdo fu privato dei feudi perché aderì alla congiura di Capaccio e li riottenne nel 1266 da Carlo d'Angiò («Liber inquisitionum..» di Carlo I nonché F. Scandone in «*Rivista Storica del Sannio*», anno 1919, n. IV, p. 125). Francesco Zazzera (op. cit.) scrive inoltre nel 1615 che Federico ed Onofrio Morra furono inviati da Alessandro IV presso diversi baroni del Regno per chiedere aiuto contro re Corrado di Svevia.

con gli altri capi superstiti della congiura di Capaccio. Inoltre nel 1266 l'atto con cui Carlo I, annullando la precedente investitura di Manfredi a Filippo Tornello, assegna a Ruggero de Morra i feudi di Morra, Caselle e Corbelle nonché le terre nel Cilento, accenna ai due fratelli del suddetto «Rogerius cecatus» ricordandoli come «devastati tempore rebellionis Caputacii»<sup>50</sup>. Termina così con la congiura di Capaccio quello che si può definire il secolo d'oro della famiglia Morra. essa attraverserà altri momenti di particolare fortuna, come ad esempio nel primo periodo angioino o nel secolo a cavallo del '700. Ma abbiamo già parlato abbastanza della storia di pochi ed il lettore non ci perdonerebbe il trascurare ancora la storia dei molti, che, proprio perché storia di popolo, è probabilmente più partecipata e gradita.

---

<sup>50</sup> B. Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae*, p. 350.